

Poesie
di Salma al-Haffàr al-Kuzbari

Traduzione dall'arabo di Isa I. Naùri
Prefazione di Francesco Gabrieli



Lettere a Mayy
di Gibràn Khalìl Gibràn

Versione dall'arabo di Maria Amalia De Luca
Prefazione di Andrea Borruso



PROBETIA VIZCENTRIKE
MARIMA VIZL A
AVBACIA VIZPALMA



Maryam Ziyade, più nota con il suo nome d'arte Mayy, nacque nel 1895 a Nazaret da una famiglia cristiano-maronita. Svolsse i primi studi presso un collegio di monache in Libano e fin dalla adolescenza manifestò una non comune sensibilità poetica componendo una raccolta di versi in francese, pubblicata in seguito al Cairo, nel 1911, col titolo: *Fleurs de rêve*.

Nel 1908 si trasferì con la famiglia in Egitto dove ebbe modo di frequentare i più avanguardistici circoli culturali. Nel 1911 si iscrisse, prima ed unica donna, ai corsi della facoltà di lettere. Collaborò con articoli alle maggiori riviste, scrivendo nel contempo diversi saggi sulle letterature francese, inglese e tedesca. A quegli anni, più esattamente al 1912, risale la corrispondenza con Gibràn, in seguito alla lettura del volume *Le ali spezzate (al-àgniha al-mutakàssira)*, che questi aveva appena pubblicato in Libano.

Dal 1917 la Ziyade intraprese una strada più creativa attraverso la composizione di numerose opere in lingua araba, in cui svelò un notevole talento artistico nonchè una decisa e precoce linea femminista (1). Ella infatti, muovendosi sulla scia di altre illu-

(1) *Bàhitha al-Badiya*, Cairo, 1920; *Kalimàt wa isharàt (Parole e accenni)*, Cairo, 1922; *al-Musawàt (L'eguaglianza)*, Cairo 1922; *Sawànih fatàt (Pensieri di una fanciulla)*, Cairo, 1922; *Zulumàt wa ash'ā (Luci ed ombre)*, Cairo, 1923; *as-Sahà'if (Pagine)*, Cairo, 1924; *Bayna'l-giazr wa'l-madd (Tra il flusso e il riflusso)*, Cairo, 1924.

stri letterate nonchè della celebre Bâhitha al-Bâdiya, di cui traccerà una vibrante biografia (Gibràn ne fa cenno nella lettera del 3 novembre 1930), suggerì e promosse reiteratamente attraverso la sua produzione letteraria l'emancipazione della donna araba, pur nella tutela della sua peculiare immagine di sposa, madre e tutrice dell'unità familiare.

A partire dagli anni trenta, dopo essere stata per un ventennio protagonista indiscussa della vita intellettuale ed editoriale cairota, la Ziyade precipitò in un'oscura e tormentosa fase. In seguito a violente crisi depressive, al cui insorgere non fu certo estranea la morte del padre e probabilmente quella di Gibràn, fu costretta a ricoverarsi in manicomio. Alla malattia si aggiunse l'amarezza dell'interdizione e della spoliazione di tutti i suoi beni. Solo grazie all'intervento di alcuni amici egiziani nel 1938 verrà strappata dalla prigione della casa di cura. Ma il suo destino era ormai irrimediabilmente segnato: liberatoria giunse la fine nel 1941 dopo ulteriori sofferenze e delusioni (2).

□

Non meno tormentosa e travagliata fu l'esistenza di Gibràn Khalil Gibràn: anch'egli libanese, anch'egli cristiano, ma di estrazione molto più modesta. Costretto dall'indigenza e da una squalida situazione familiare, che egli tenterà in seguito di nascondere, costruendosi e spacciando perfino ai più intimi amici un'infanzia decorosa, Gibràn emigrò negli Stati Uniti nel 1903.

Dopo innumerevoli peripezie ed una serie impressionante di sciagure familiari, alla ricerca tenace di un non facile successo nella caotica metropoli americana, trovò finalmente l'occasione sperata

(2) Per ulteriori notizie sulla Ziyade, cfr: E. ROSSI, *Una scrittrice araba cattolica: Mayy*, in *Oriente Moderno*, 1925, pp. 604-613; F. GABRIELI, *Luci ed ombre*, Roma, 1945, dove il lettore troverà un'ampia scelta antologica delle più note opere della scrittrice.

tramite il patrocinio di una sensibile mecenate: Mary Haskell (3). Grazie al suo aiuto, Gibràn potè recarsi in Francia dove ebbe modo di affinare il suo discreto talento pittorico. Nel 1910 fece ritorno in America, inserendosi quale punta di diamante nell'importante movimento di rinascita culturale araba in terra di emigrazione (*mahgiar*) che contrassegnò quegli anni.

Al 1912, come accennai, risale la pubblicazione di *Le ali spezzate*, che gli assicurò un definitivo successo quale scrittore, cui si aggiunse una discreta affermazione in campo artistico, in seguito alla mostra newyorkese dei suoi dipinti ed alla pubblicazione della raccolta *Twenty drawings* del 1919.

Gibràn divenne ben presto un protagonista, oserei dire un divo, della vita culturale-mondana di New York, grazie anche alla sapiente regia con cui seppe concedere e distribuire la sua immagine ad un pubblico ormai inesorabilmente ipnotizzato dal personaggio e dalla sua smagliante filosofia *naïve*.

Nel decennio seguente videro la luce le sue opere più famose, per lo più in inglese (4), che ne consacreranno definitivamente la fama, trasformando il frustrato esule giunto vent'anni prima a Manhattan in uno degli autori più letti del mondo.

La malferma salute, logorata vieppiù dall'eccesso di lavoro, e i concitati e febbrili ritmi di vita ne sfibreranno inesorabilmente la tempra fino a condurlo ad una morte precoce nel 1931, a soli 48 anni.

(3) A proposito del complesso ed intenso rapporto che legò Mary Haskell a Gibràn cfr.: *Beloved Prophet. The love letters of Kahlil Gibran and Mary Haskell*, a cura di V. Hilu, New York, 1972.

(4) Esse, tutte edite negli Stati Uniti, sono: *The Madman*, 1918; *al-Mawàkib (I cortei)*, 1919; *al-Awàsif (Le tempeste)*, 1920; *Iram dhat al-imàd (Iram dalle colonne)*, 1921; *The Prophet (Il Profeta)*, trad. italiana a cura di G. Bona, Guanda editore, Parma, 1968), 1923; *Sand and Foam*, (Traduzione italiana a cura di L. Lopes Pegna: *Sabbia ed onda*, Guanda, Milano, 1979), 1926; *Jesus The Son of Man, His Words and His Deeds*, 1928.

□

Non avendo la possibilità nè la pretesa di analizzare in questa sede la personalità e la produzione di Gibràn (5) vorrei almeno far rilevare al lettore la sorprendente portata sociologica del cosiddetto «gibranismo».

Ancora una volta assistiamo infatti ad uno di quei fenomeni, sempre più frequenti nella nostra epoca, per cui il pubblico occidentale, dopo essersene impadronito, fagocita un «mito» di matrice orientale rivelando, come lo stesso Gibràn ebbe a notare, il suo disperato tedio per le formule elargite dal consumismo occidentale e la sua altrettanto disperata ricerca di un'appagante, più o meno addomesticata, spiritualità velata di esotismo.

Tale constatazione non deve necessariamente essere applicata come lente riduttiva sulla figura e l'opera di Gibràn, che rimane e rimarrà sempre mostruosamente dilatata quale il suo pubblico ha voluto fissarla, ma tende semmai ad ammettere ancora una volta, qualora ve ne fosse bisogno, l'esistenza di uno scudo carismatico sul quale si spezzano inesorabilmente gli strali della critica.

Venendo poi a questo epistolario, la cui traduzione italiana vi presento sicura di far cosa gradita a chi ha già avuto modo di familiarizzarsi con Gibràn attraverso l'edizione italiana di alcune sue opere (6), credo che esso sia atto a confermare più che a denudare l'immagine lasciataci da Gibràn.

Il rapporto intellettuale e mistico che, attraverso queste lettere, egli sapientemente costruisce e tratteggia è la suprema creatura dell'istrionico universo gibraniano. Chi infatti meglio della

(5) A tal uopo il lettore potrà consultare: S. HAWI, *Kahlil Gibran, his background, character and works*, Beirut, 1963; J. P. GHOUGASSIAN, *Kahlil Gibran, wings of thought*, New York, 1973.

(6) Cfr. nota 4. A proposito dell'epistolario di Gibràn è stato recentemente pubblicato da chi scrive un articolo: *Le lettere di Gibràn a Mayy Ziyadah*, in *Oriente Moderno*, LX, 1980, pp. 123-131.

Ziyade, la divina orientale profetessa dell'*intelligenza* araba, poteva assurgere a interlocutrice e complice di un così sofisticato ed aristocratico legame spirituale?

Chi meglio di lei avrebbe saputo dialogare con Gibràn attraverso la sottile tela parapsicologica da lui intessuta?

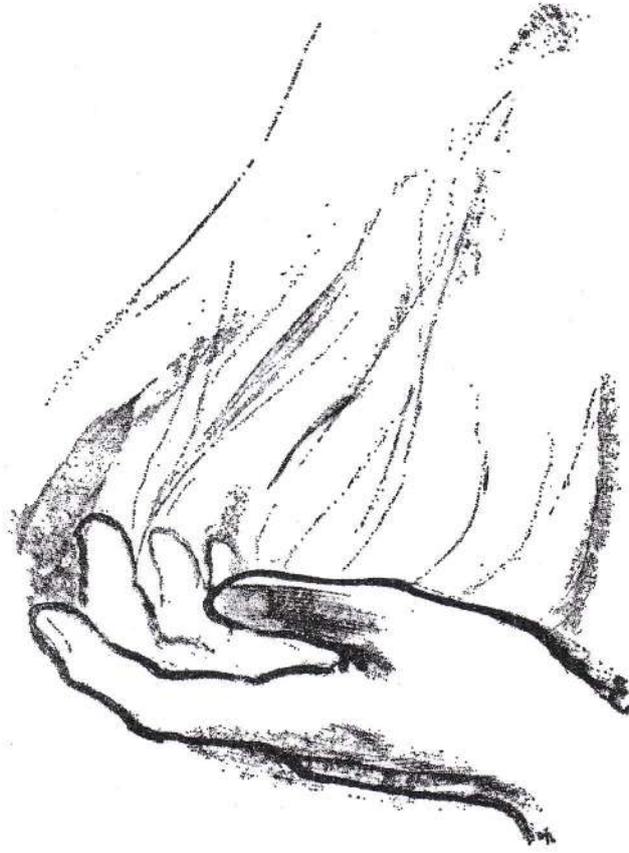
Ma si sa, anche i « profeti » talvolta possono ingannarsi e così Gibràn e la sua letteraria seduzione vanno, a mio avviso, a scontrarsi con una realtà ben più violenta e tenace: la realtà di una donna che si innamora, ha paura e soffre perchè non può accontentarsi di evanescenti messaggi interplanetari.

Ecco perchè questa corrispondenza, dopo aver assunto un ritmo sempre più vivido e incalzante, tutt'a un tratto dal 1924 sembra arenarsi in una palude di convenzionalità e luoghi comuni.

La verità è che il vero protagonista di questo epistolario cioè l'amore di Mayy possessivo e doloroso è ormai uscito di scena. Mayy si è rifugiata come una bestia ferita nella sua tana lasciando il partner solo a proseguire un inglorioso monologo ormai privo di mordente.

Ma Gibràn è sempre Gibràn ed ecco, imprevedibile, catartico nella sua sconvolgente teatralità, l'epilogo; ecco l'ultima battuta dell'ultimo atto (non poteva pronunziarla che lui!): quella fiamma guizzante da una mano tesa, patetica e conturbante ipostasi dell'amore sacro quale volle concepirlo e viverlo Gibràn, piccolo profeta del XX secolo.

MARIA AMALIA DE LUCA



ان کا یہ
من جہاں

New York, 2 gennaio 1914

Illustrissima letterata,

in questi silenziosi mesi trascorsi senza lettere nè repliche, ho pensato a molte cose ma non mi è mai passato per la mente che lei fosse cattiva. Adesso, invece, che lei mi ha confessato l'esistenza del male nel suo spirito, non mi rimane che crederle.

Io credo fermamente in tutto quello che lei mi dice. Ella certamente si vanta quando afferma « io sono cattiva » ed ha ragione di vantarsi perchè la cattiveria è una forza che, per energia ed efficacia, rassomiglia alla bontà. Ma mi consenta di dirle in tutta sincerità che ella, quantunque persista nel male, non raggiungerà mai i livelli di cattiveria che io ho raggiunto. Io sono cattivo come le ombre che abitano gli anfratti dell'Inferno, anzi sono cattivo come lo spirito nero che ne sorveglia le porte ed ella naturalmente crederà a ciò che dico!

Tuttavia io non sono ancora riuscito a comprendere le vere cause che l'hanno indotta a sfogare contro di me la sua cattiveria. Sarebbe così gentile da spiegarmelo? Ho invano cercato una risposta nelle lettere che ella si è degnata di scrivermi, scandagliando il significato di ogni espressione che si è degnata di sussurrarmi allo orecchio. Che altro potevo fare? O forse si è inventata per me da « un niente » una colpa per sfoggiare la sua abilità nel vendicarsi? In tal caso complimenti, la sua esibizione è riuscita perfettamente!

Quanto a me, ormai credo ciecamente nella sua totale, assoluta, completa, nuova ipostasi tra le spade della dea Kalì e le frecce di Diana, adorata dai Greci.

Ma ora che abbiamo entrambi sondato la crudeltà e lo spirito vendicativo dell'altro, riallacciamo quel dialogo che cominciammo due anni fa. Come sta? E' in buona salute e forze, come dicono in Libano? L'estate scorsa si è poi slogata l'altro braccio o sua ma-

dre le ha proibito di andare a cavallo, quindi se ne è tornata in Egitto con le braccia sane?

Per quanto mi concerne, la mia salute assomiglia vagamente al vaneggiare dell'ubriaco: ho trascorso l'estate e l'autunno facendo su e giù tra mare e montagna, poi me ne sono tornato a New York magro ed itterico per riprendere il lavoro e combattere le chimere: queste assurde chimere che mi trascinano in alto fino alla cima del monte e poi mi fanno precipitare nel fondo della valle.

Sono contento che le sia piaciuta la rivista *al-Funùn* (1); del resto è la migliore pubblicazione del genere nel mondo arabo; in quanto al suo direttore, egli è un giovanotto a posto, con le idee chiare, che pubblica dei buoni articoli e dei versi originali sotto lo pseudonimo di « Alif ». Quello che più colpisce in questo giovane è la sua straordinaria conoscenza della letteratura europea.

Per quel che riguarda il nostro amico Amìn ar-Rihâni (2), egli ha iniziato a pubblicare su *al-Funùn* un nuovo romanzo, di cui mi ha già letto parecchi capitoli che ho trovato estremamente interessanti. Ho già preannunciato al direttore di *al-Funùn* che ella sta per inviarmi un pezzo. La cosa lo ha molto rallegrato e non vede l'ora che arrivi.

A malincuore confesso di non sapere suonare alcuno strumento musicale, però amo la musica come amo la vita, tanto che mi

(1) Rivista araba fondata a New York nel 1913 dallo scrittore siriano Nasîb Arida (1887-1946), valido esponente del movimento arabo di rinascita culturale prodottosi ai primi del secolo in terra di immigrazione. Tra le sue opere ricordiamo *al-Arwâh al-hâira* ed il racconto *Dik al-ginn al-Himsi*. Per ulteriori notizie cfr. C. BROGKELMANN, *Geschichte der arabischen Literatur*, Weimar, 1892-1902, voll. 2, più 3 Supplementbände, Leida, 1937-1942, suppl. III, pp. 444-445.

(2) Amìn ar-Rayhani (o ar-Rihani), nato ad al-Furayka, villaggio del Libano settentrionale, nel 1876. Giovanissimo si trasferì negli Stati Uniti divenendo ben presto una delle punte di diamante del movimento di rinascita araba sorto colà. Storico e letterato valente, produsse numerose opere sia in lingua araba che in lingua inglese. Fu amico e corrispondente di Mayy e di Gibrân. Morì nel 1940. Cfr. C. BROGKELMANN, *op. cit.*, suppl. III, pp. 399-414.

piacerebbe assai studiarne i principi ed i rudimenti nonchè approfondirne l'origine e l'evoluzione.

Se ne avrò il tempo, scriverò un lungo saggio sulla musica antica araba e persiana e sulle modalità della sua formazione, sviluppo e successione. Amo egualmente la musica europea ed i ritmi orientali, tant'è che non passa settimana senza che io vada una o due volte all'Opera, anche se all'opera preferisco espressioni musicali occidentali come la sinfonia, la sonata e la cantata. Causa di ciò è la mancanza nell'opera di quella immediatezza artistica che più si addice alla mia indole e si armonizza alle mie inclinazioni.

Mi permetta ora di invidiare la sua mano sopra il 'ūd (3) ed il 'ūd sotto la sua mano e spero che si ricordi di me e della mia ammirazione ogni volta che suona un'aria di *nahvand* (4); questa è una melodia che adoro ed in proposito la penso esattamente come Carlyle riguardo al Profeta Muhammad (5).

Si è ricordata di me al cospetto maestoso della Sfinge? Quando mi trovavo in Egitto, vi andavo due volte la settimana e trascorrevi lunghe ore seduto sulla sabbia dorata a contemplare le piramidi e la Sfinge. Allora avevo diciotto anni e la mia anima vibrava dinanzi alle opere d'arte come fili d'erba dinanzi alla tem-

(3) Strumento a corde dal manico corto e dalla caratteristica cassa a forma di mezza pera. E' lo strumento prediletto dalla musica colta araba, tant'è che gli Arabi lo hanno soprannominato «il sultano degli strumenti musicali». Immane nelle feste e nelle riunioni conviviali lo 'ud gode di grandissima popolarità. Nel medioevo, attraverso la mediazione dei crociati reduci dalla Terra santa, fu introdotto in Europa dove il suo nome si trasformò in liuto.

(4) Genere musicale arabo caratterizzato dalle tre seconde che precedono la nota finale: maggiore, minore, maggiore. Al genere *nahwand* fanno capo una dozzina di modi. Cfr. H. HASSAN TOUMA, *La musique arabe*, Paris 1977.

(5) Notorio è l'interesse mostrato dal grande pensatore e storico scozzese Thomas Carlyle (Ecclefechan, 1795 - Londra, 1881) per la figura di Maometto, che egli analizzò nell'opera *On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History* (1851), sostenendo che il vero progresso dell'umanità si fonda sulla saggezza e la lungimiranza di pochi capi illuminati.

pesta, e la Sfinge mi sorrideva e mi inondava il cuore di una deliziosa tristezza e di seducenti malinconie.

Anch'io, come lei, ammiro il dottor Shumayyil (6), uno di quei pochi libanesi nati per realizzare la rinascita moderna del vicino Oriente e sostengo che il mondo orientale ha un urgente bisogno di uomini come il dott. Shumayyil da contrapporre all'influsso che esercitano i mistici e il clero in Egitto e in Siria.

Ha letto il libro in francese di Khayr Allâh Efendi Khayr Allâh (7)? Io non l'ho ancora avuto sottomano, ma un amico mi ha informato che contiene un capitolo dedicato a lei ed un altro dedicato a me. Se ne possiede due copie, sia così gentile da inviarmene una.

Iddio la ricompensi. E' già mezzanotte. Vegli Iddio sulla sua notte e la custodisca per il suo devotissimo

Gibràn Khalîl Gibràn

(6) Shibli Shumayyil (1860-1917), medico e scrittore libanese emigrato in Egitto. Visse al Cairo, dove conobbe Mayy e ne divenne amico. Nelle sue opere medico-filosofiche si professa seguace dell'evoluzionismo darwiniano.

(7) Khayr Allâh Khayr Allâh (1882-1930) scrittore libanese vissuto a Parigi dove diresse il settore orientalistico della rivista *az-Zamàn*.

New York, 24 gennaio 1919

Illustrissima scrittrice, sig.na Mari Ziyâdah,
salute alla sua bella e buona anima!

Oggi ho ricevuto i numeri di *al-Muqtataf* (8), che si è degnata di inviarmi ed ho letto i suoi articoli uno dietro l'altro. Mi sento sospeso tra una gioia profonda e un violento stupore. Infatti ho ritrovato nei suoi scritti uno sciame di quelle inclinazioni e di quegli ideali che, spessissimo, volteggiano nella mia mente e mi perseguitano in sogno; ma a questo proposito esistono altre idee e teorie che mi piacerebbe — se fosse possibile — discutere con lei a viva voce.

Se io ora fossi al Cairo, la pregherei di permettermi di venirla a trovare e parleremmo a lungo degli « spiriti dei luoghi » e delle « ragioni del cuore » e di alcune teorie di Henri Bergson. Senonchè il Cairo è in Oriente e New York in occidente e la conversazione che desidero con tutto il cuore è inattuabile.

Questi suoi articoli denotano doti straordinarie, vastità di conoscenze ed un gusto raffinatissimo nel revisionare, nello scegliere e nel classificare, ed in più testimoniano in maniera evidentissima la sua esperienza strettamente personale (per me l'esperienza e la convinzione personale contano più di tutta la scienza e di tutte le opere) che fa sì che le sue ricerche rappresentino, nel loro genere, quanto di meglio sia stato prodotto in lingua araba.

Però la pregherei di rispondere a questa mia domanda: verrà mai un giorno in cui le sue doti sublimi si discosteranno dalla ricerca storica per svelare i segreti, le esperienze e i nobili misteri del suo animo? Inventare non è più duraturo che far ricerche sugli

(8) Nota rivista fondata nel 1876 in Libano da Yaqûb Sarrûf, Nimr Faris e Shahin Makarius. Dal 1885 al 1952, anno della sua estinzione, fu edita al Cairo.

inventori? Non crede lei che comporre poesie e divulgarle sia più bello che scrivere saggi sulla poesia e sui poeti?

Io, in qualità di suo ammiratore, preferisco leggere una sua poesia, per esempio sul sorriso della Sfinge, che non un suo saggio sulla storia dell'arte egizia e sulle caratteristiche della sua evoluzione da un'epoca all'altra e da un regime all'altro, poichè quando compone un poema sul sorriso della Sfinge mi rivela qualcosa della sua personalità intima, mentre, se compone un saggio sulla storia dell'arte egizia, lei mi parla di cose generali e razionali. Con questo io non nego che lei possa estrinsecare le sue intime e personali esperienze in una storia dell'arte egizia, tuttavia sono convinto che l'arte (e l'arte è espressione di ciò che aleggia e si materializza nel più profondo dell'anima) sia più degna e congeniale alle sue doti singolari che non lo studio critico (studio critico è l'espressione di ciò che aleggia e si materializza nella società).

Tutto ciò non è che una supplica in nome dell'arte. Io la imploro perchè desidero che lei si volga ai prati incantati di Saffo, Elisabeth Browning (9), Alice Schreiner (10) ed altre sue sorelle che hanno innalzato tra la terra e il cielo una scala d'oro e d'avorio.

Spero che ella creda nella mia ammirazione e che voglia accettare i sensi del più alto rispetto.

Dio la custodisca per il suo devotissimo

Gibràn Khalil Gibràn

(9) Elizabeth Browning-Barrett, celebre poetessa inglese, nata a Coxoe Hall nel 1806 e spentasi in Firenze nel 1861. Tra le sue raccolte ricordiamo: *Poems* (1850) con i famosi *Sonnets from the Portuguese*, considerati il suo capolavoro.

(10) Emilia Albertina Schreiner (1855-1920), scrittrice attenta ai problemi della donna, cui consacra le sue principali opere, come *Storie di una donna africana*, *Le donne e il lavoro*, *Da uomo ad uomo*.

Mia cara signorina Mayy,

la sua lettera ha risvegliato in me il ricordo di mille primavere e di mille autunni e mi ha nuovamente riportato al cospetto di quei fantasmi che creavamo e facevamo sfilare in corteo uno dietro l'altro. Fantasmi che si rincantucciarono non appena divampò il vulcano (11) in Europa, svanendo in silenzio... e niente è più profondo e lungo di questo silenzio!

Lo sa, amica mia, che io attingevo nella nostra intermittente corrispondenza conforto, serenità e pace, e sa cosa mi dicevo sempre? Lì in Oriente vi è una fanciulla, diversa da tutte le altre, la quale, prima di venire al mondo entrò nel tempio e stette nel *Sancta Sanctorum* e apprese il Segreto Supremo che i giganti del mattino custodiscono; quindi scelse come suo paese il mio paese e come sua gente la mia. E lo sa che io, ogni volta che arriva una sua lettera, sussurro quest'inno all'orecchio della mia fantasia? Se lei lo sapesse, non smetterebbe mai di scrivermi o forse lei lo sa ed ha smesso ugualmente, la qual cosa denota fermezza di idee e di giudizio.

In quanto all'articolo sulla Sfinge, lo sa il cielo che io non glielo ho richiesto se non dopo le reiterate insistenze del direttore di *al-Funùn* (che Iddio lo perdoni!). Infatti io, per natura, considero un errore imporre gli argomenti agli autori e specialmente a quella sparuta categoria che non scrive se non di quello che la vita ispira (e lei appartiene a questa piccola cerchia).

Inoltre io so bene che l'Arte esige, ma non si può esigere da essa, e che l'atto stesso di imporre un tema impedisce all'artista di eccellere. Se mi avesse scritto subito dicendo: « Non ho voglia per

(11) Si allude qui al primo conflitto mondiale.

ora di scrivere un articolo sulla Sfinge » avrei esclamato gorgheggiando: « Viva Mayy, vero temperamento d'artista! ».

Quindi, io la precederò nel comporre un articolo sul sorriso della Sfinge e poi scriverò una poesia sul sorriso di Mayy! Se possedessi un suo ritratto sorridente, lo avrei fatto oggi stesso, ma io devo venire in Egitto per vedere Mayy e il suo sorriso. Cosa potrebbe dire lo scrittore del sorriso di una donna? Non ha forse pronunciato l'ultima parola sull'argomento Leonardo da Vinci quando ha fatto il ritratto della Gioconda? Ma non c'è forse nel sorriso della fanciulla libanese un segreto che solo un libanese può capire e rivelare? O forse la donna, libanese o italiana, sorride per nascondere, dietro quel velo sottile che tessono le sue labbra, i misteri della eternità?

Il pazzo (12): cosa potrei dire de *Il pazzo*? Lei dice che in esso vi è qualcosa che denota « durezza », anzi « caverne tenebrose ». Io, posto oggi, non avevo mai udito un giudizio simile, nonostante abbia letto parecchio di quanto hanno scritto giornali e riviste americane e inglesi su questo libro. Lo strano è che la maggior parte dei critici occidentali hanno apprezzato particolarmente i due brani « *La mia mente* » e « *I sonnambuli* » (13) e li hanno citati e ricordati in maniera speciale.

Lei invece, amica mia, vi ha colto della durezza. Cosa vale all'uomo guadagnarsi la stima del mondo se ci rimette quella di Mayy? Forse l'appagamento che questi occidentali trovano ne *Il pazzo* e nelle sue fantasie è il risultato del tedio per le loro fantasie e della loro innata propensione per l'esotico e per il peregrino, specialmente se di stampo orientale.

Riguardo alle massime ed ai poemetti in prosa che furono pubblicati su *al-Funùn*, li ha tradotti dall'inglese un autore il cui

(12) *The Madman, His Parables and Poems*, London, 1919.

(13) *My mind* e *The sleep walkers* costituiscono due brani del citato *The Madman*.

amore per me è un po' più grande della sua conoscenza di ogni più piccola sfumatura della lingua inglese.

Ho tracciato con l'inchiostro rosso un cerchio intorno alla espressione « nausea » — che ricorreva nel suo discorso su *Il pazzo*. L'ho fatto perchè sono convinto che, se avessi attribuito le parole de « *I sonnambuli* » ai personaggi dell'« ieri e del domani », invece di porle in bocca alla « madre e al suo figliuolo », ella avrebbe sostituito all'espressione « nausea » un'altra espressione.

Non è forse così? E che dire degli anfratti del mio spirito? In questi anfratti che la spaventano io trovo rifugio quando sono stanco delle *larghe* strade della gente, dei loro prati *fioriti* e dei loro boschi frondosi. Io mi addentro negli anfratti del mio spirito quando non trovo dove posare il capo e, se qualcuno di coloro che amo avesse il coraggio di penetrare in quelle grotte, non vi troverebbe che un uomo inginocchiato che prega.

Il suo apprezzamento dei tre disegni de *Il pazzo* mi lusinga e denota l'esistenza sulla sua fronte di un terzo occhio.

Da tempo sapevo che dietro le sue orecchie c'è un orecchio nascosto che percepisce quei suoni flebili che assomigliano al silenzio, suoni prodotti non dalle labbra e dalla lingua ma da un alcunchè di dolce solitudine, di gioioso dolore, di nostalgia che dietro ad esse si cela.

Ella mi domanda se pretendo ancora che qualcuno mi capisca dopo aver detto: « For those who understand us enslave something in us ». No, non pretendo che un essere umano mi comprenda se la sua comprensione è una specie di servitù spirituale. Quanta gente si illude di capirci solo perchè ha ravvisato in alcune nostre espressioni una tenue somiglianza con ciò che essa ha provato una volta nella sua vita. E non solo pretendono di capire i nostri segreti — quei segreti che noi stessi non comprendiamo — ma per giunta ci etichettano con sigle e numeri per poi collocarci in uno degli scaffali della loro mente come fa il farmacista con le boccette dei farmaci e delle polveri.

E quel critico che sostiene che lei in alcuni suoi scritti mi scimmietta, non è forse uno di quelli che pretendono di capirci e di conoscere i nostri segreti? Riuscirebbe mai a convincerlo che la indipendenza è la meta dello spirito e che la quercia e il salice non crescono l'uno all'ombra dell'altro?

Sono arrivato a questo punto della mia lettera senza aver detto una sola parola di quanto mi proponevo all'inizio. Ma chi mai potrebbe condensare la nebbia impalpabile in forme ed immagini concrete? Tuttavia la giovane libanese che percepisce ciò che si cela dietro le voci, distinguerà nella nebbia immagini e fantasmi.

Pace al suo bello spirito, alla sua nobile esistenza e al suo grande cuore. Che Iddio la protegga. Suo affezionatissimo

Gibràn Khalìl Gibràn

New York, 10 maggio 1919

Carissima signorina Mayy,

le invio la prima copia pervenutami del volume *I cortei* (14), che è uscito oggi. Esso, come vedrà, è un sogno di cui una parte è ancora nebbia, l'altra sta per trasformarsi in un corpo sensibile.

Se qualcosa del libro dovesse piacerle, il sogno si trasformerebbe in una bella realtà, altrimenti ritornerà tutto nella nebbia.

Mille saluti e pace alla sua bell'anima.

Iddio la custodisca e protegga.

Suo affezionatissimo

Gibràn Khalil Gibràn

(14) *Al-Mawàkib*, New York, 1919. Di questo poema esiste un'ottima traduzione inglese, a cura di George Kheirallah: *The procession*, New York, 1958.

New York, 11 giugno 1919

Mia carissima signorina Mayy,

appena rientrato da un lungo viaggio in campagna, ho trovato tre lettere sue e il bell'articolo che si è degnata di pubblicare sulla rivista *al-Mahrûsah* (15). Seppi poi dal mio domestico che quelle lettere, anzi quegli ingenti tesori, erano arrivati contemporaneamente quattro giorni fa. E' evidente che la posta egiziana ha bloccato sia le lettere in uscita che quelle in arrivo.

Ho tralasciato tutta l'altra posta per poter leggere attentamente i suoi scritti e ho trascorso la giornata ripetendomi le sue parole, che oscillano tra la dolcezza e la severità. Dico severità perchè ho riscontrato nella sua seconda lettera alcune osservazioni che avrebbero rattristato il mio cuore gioioso se solo glielo avessi permesso.

Ma come permettere al mio cuore di soffermarsi, davanti ad un cielo limpido, trapunto di stelle, su una parvenza di nuvola? Come volgere il mio sguardo da un albero fiorito all'ombra dei suoi rami? E come non accettare una piccola ferita inferta da una mano profumata e ingioiellata? Il nostro dialogo, ripreso dopo un silenzio di cinque anni, non deve trasformarsi nè ora nè mai in recriminazione o battibecco.

Sono disposto ad accettare tutto quello che mi dice, perchè ritengo che questo ci unisca. Ci separano ben mille miglia ma non aggiungiamo un solo palmo a questa enorme distanza, anzi tentiamo di accorciarla con quella inclinazione al bello, con quella nostalgia della fonte e sete di eternità che Iddio ha infuso in noi.

Basta, amica mia, con i dispiaceri, le incomprensioni, la stan-

(15) Rivista egiziana fondata nel 1881, alla cui redazione collaborò dal 1908 il padre di Mayy. Alla morte di questi, avvenuta nel 1929, fu la stessa Mayy ad assumere la direzione.

chezza e le difficoltà di questi giorni e di queste notti. Ritengo che un'idea capace di fronteggiare un'Astrazione assoluta non può essere molestata da una parola scritta su un libro o da un'osservazione proveniente da una lettera. Suvvia, riponiamo i nostri dissapori, per lo più verbali, in uno scrigno d'oro e gettiamoli in un mare di sorrisi.

Come è bella la sua lettera, o Mayy, e come mi è gradita! E' simile ad un fiume di nettare che si riversa dalle alture e precipita gorgheggiando nella valle dei miei sogni, anzi è come la lira di Orfeo che avvicina ciò che è remoto e allontana da ciò che è prossimo e tramuta, con le sue magiche vibrazioni, le pietre in fiaccole ardenti e i rami spogli in ali frullanti.

Il giorno in cui mi arriva una sua lettera è il più meraviglioso tra i giorni e che dire allora di un giorno in cui me ne arrivano tre!

In quel giorno rinuncio alle strade del tempo e volo a rifugiarmi ad *Iram delle colonne* (16).

Come rispondere alle sue domande? Come continuare il dialogo quando nel mio animo c'è qualcosa che non scorre con l'inchiostro? Ma devo comunque continuare: ciò che è rimasto inesperto non è incomprendibile per lei.

Lei dice nella sua prima lettera: « Se mi trovassi a New York in questi giorni, visiterei il suo studio ». Non ha mai visitato il mio studio? Dietro i veli che appannano il ricordo non si cela una forma obliata? Il mio studio è il mio santuario, il mio amico, il mio museo, il mio Inferno e il mio Paradiso. E' un bosco in cui la vita chiama la vita, una landa desolata nel cui centro mi fermo senza scorgere altro che un mare di sabbia e di etere.

Il mio studio, amica mia, è una casa senza mura nè tetto. Ma in questo studio ci sono molte cose che amo e custodisco. Io sono

(16) *Iram dhat al-'imàd*, mitica città edificata, secondo la leggenda, da Shaddàd, sovrano del popolo di Ad. La tradizione situa questo fantastico regno nel paese di Wabàr. Cfr. *Corano*, LIV, 18; LXIX, 4; LXXXIX,6 (traduzione italiana a cura di A. Bausani, Firenze, 1955).

un appassionato di antichità e negli angoli dello studio tengo una piccola collezione di pezzi di antiquariato, oggetti rari e preziosi come statuette e pannelli egiziani, greci e romani, vetri fenici, vassellame persiano, libri antichi, disegni italiani e francesi, strumenti musicali che parlano, nonostante siano muti.

Un giorno riuscirò certamente a procurarmi una statua caldea in pietra nera. Ho una spiccata predilezione per tutto ciò che è caldeo: le leggende di questo popolo, la sua poesia, le sue preghiere, la sua architettura — che dico! — la più piccola testimonianza artistica o artigianale risparmiata dal tempo, risvegliano nel mio spirito ricordi oscuri e remoti, mi riconducono al passato e mi mostrano il presente dalla finestra del futuro.

Amo le antiche rovine e ne sono appassionato poichè sono il frutto del pensiero umano che avanza passo dopo passo dalla tenebra fino alla luce, pensiero immortale che con l'arte sprofonda negli abissi marini per poi innalzarsi verso la Via Lattea.

La sua frase: « Beato lei che crede nella sua arte » mi ha fatto riflettere a lungo. No, Mayy, non ci credo nè sono beato. C'è in me qualcosa che non conosce l'appagamento ma non è ambizione, non sa cosa sia la felicità ma non rassomiglia all'infelicità. Nel profondo di me stesso c'è una palpitazione incessante e un dolore continuo ma io non voglio liberarmene o cambiarlo (chi è fatto così non conosce la felicità e l'appagamento ma non se ne lagna perchè nella lagnanza già è insito un po' di ristoro e una specie di superamento).

E lei è felice ed appagata dal suo sublime talento? Mi dica, Mayy, è soddisfatta e felice? Mi sembra di udirla sussurrare: « Non sono soddisfatta nè felice ». Appagamento vuol dire accontentarsi e l'accontentarsi è indice di limitazione, ma lei, lei è illimitata.

Felice è l'uomo che riesce a colmare la sua anima col vino della vita ma colui il cui bicchiere misura settemila parasanghe di altezza e settemila di diametro nè ora nè mai gusterà la felicità fintanto che la vita intera non si riverserà nel suo bicchiere. La sua coppa, Mayy, non è forse grande settemila parasanghe?

Come dire della « mia vita spirituale »? La mia vita da uno o due anni scorreva tranquilla e serena; ma oggi la tranquillità si è trasformata in tumulto e la pace in conflitto. Gli uomini divorano i miei giorni e le mie notti, inondando i miei sogni con le loro ambizioni e i loro traguardi. Quante volte sono fuggito da questa città alienante verso un luogo remoto, per sbarazzarmi della gente e persino dei miei stessi fantasmi...

Il popolo americano è un titano che non si annoia mai, non si spazientisce mai, non si stanca mai, non dorme e non sogna mai. Se questo popolo odia un uomo, lo uccide con l'indifferenza, ma se lo ama lo uccide con l'affetto. Chi vuole sopravvivere a New York deve essere come una spada affilata in un fodero di miele. Spada per difendersi da quelli che desiderano ammazzare il tempo e miele per accontentare gli affamati.

Verrà un giorno in cui me ne fuggirò in Oriente. Mi struggo di nostalgia per la mia patria e se non avessi costruito io stesso, con le mie mani, le sbarre di questa gabbia sarei salito sul ponte della prima nave diretta in Oriente. Ma chi può abbandonare un edificio, dopo aver consumato la propria esistenza a squadrarne e ad allinearne i mattoni? Quand'anche questo edificio fosse la sua prigione, non troverebbe la forza di abbandonarlo neppure per un giorno solo, nè lo vorrebbe.

Mi perdoni, cara amica, se l'ho annoiata parlandole di me e lamentandomi di cose che esigono lotta e non recriminazione! Il fatto che le sia piaciuta l'opera *I cortei*, me la rende più cara, in quanto alla sua intenzione di impararne addirittura i versi a memoria, questa è una cortesia davanti alla quale mi inchino, però io ritengo che la sua memoria sia degna di versi più sublimi, più espressivi, più nobili di tutti quelli compresi ne *I cortei*, anzi di tutti i versi che ho scritto finora e continuo a scrivere.

Delle illustrazioni del libro dice: « Voi artisti esibite tali meraviglie con la forza eterea che vi elargirono i Gemelli, mentre noi, il pubblico, davanti ad esse non siamo che impotenti e presuntuosi: voi, a causa della nostra ottusità, siete delle povere vit-

time, mentre noi, a causa di essi, siamo dei poveri perdenti ».

Io non accetto queste parole, anzi la prego di ribellarsi ad esse (e chi è più ribelle di me?); ella, Mayy, è dei nostri, ella è con noi. Anzi ella è tra le figlie e i figli dell'arte come la rosa tra le foglie.

Quanto ha scritto a proposito delle illustrazioni de *Il pazzo* nell'articolo pubblicato in *al-Mahrûsah*, è la migliore conferma di un profondo senso artistico, di un giudizio personale ed acuto e di una penetrazione critica capace di cogliere sfumature che pochi sanno cogliere.

Non ho esagerato quando sostenevo che lei è la prima giovane orientale che si è inoltrata nel boschetto delle Muse con passo sicuro, testa alta, aspetto lieto, come se fosse nella casa paterna.

Mi spieghi altrimenti come ha appreso tutto ciò che sa ed in quale mondo ha raccolto i tesori della sua anima ed in quale epoca ha vissuto il suo spirito prima di nascere in Libano? La verità è che nel genio si cela un segreto più impenetrabile del segreto della vita. Vorrebbe sentire quanto dicono di me gli occidentali: grazie, grazie mille per questa sollecitudine e per questo interessamento patriottico. Hanno detto un mucchio di cose ed hanno esagerato nei loro discorsi e nei loro giudizi, immaginando l'esistenza del cammello nella tana della lepre.

Dio solo sa, amica mia, che io non ho letto niente di bello sul mio conto senza che ciò si sia scolpito nel mio cuore.

La stima è un genere di responsabilità che la gente carica sulle nostre spalle costringendoci a provare la nostra debolezza. Ciò nonostante, dobbiamo marciare per forza anche se il tremendo fardello ci spezza la schiena e dobbiamo per forza trasformare la debolezza in energia.

Nell'altra busta le accludo alcuni articoli di giornali e riviste; da essi potrà arguire che gli occidentali, ormai satolli di fantasmi e nauseati perfino di loro stessi, cominciano ad aggrapparsi allo esotico e al peregrino, specialmente se di stampo orientale. Così era il popolo ateniese al tramonto della sua età aurea.

Da più di un mese ho inviato una raccolta di articoli su *Il pazzo* ad Emil Efendi Zaydân (17), che, naturalmente, è amico suo. Ringrazio Iddio che il vostro momento critico sia passato. Mentre leggevo le notizie di quelle manifestazioni, la immaginavo spaventata e mi spaventavo, nervosa e mi innervosivo. Ma io, in entrambi i casi, mi ripetevo il detto di Shakespeare: « *Do not fear our person. / There's such divinity doth hedge a king / that treason can but peep to what it would / acts little of his will* ».

Lei, Mayy, è una dei protetti, in lei vi è un angelo che Iddio preserva da ogni sventura.

Mi chiede se avete amici in questo paese. Sì, per la vita e per quanto c'è in essa di dolcezza pungente e di sacra amarezza, voi avete un amico nel nostro paese, un amico che vuole difendervi, che vi augura ogni bene e vi protegge da ogni sventura. L'amico lontano è più vicino dell'amico presente: non appare molto più grande e imponente il monte a colui che cammina nella valle che non a colui che ci abita sopra?

Ecco, la notte ha sommerso con il suo manto trapunto questo studio ed io non distinguo più cosa scrive la mia mano.

Mille saluti e mille auguri, che Iddio la protegga sempre.

Il suo devoto amico

Gibrân Khalîl Gibrân

Sempre in data 11 giugno 1919 Gibrân spedì a Mayy una busta contenente ritagli di pagine in cui erano riportati i giudizi dei critici americani su « Il pazzo ». Gibrân aggiunse poi di suo pugno in margine ad uno dei ritagli: « Il pazzo è stato tradotto in francese, in italiano e in russo e, parzialmente, in altre lingue. La traduzione in francese sarà pubblicata l'anno prossimo. Gliene invierò un esemplare ».

(17) Figlio del più celebre Giurg Zaydân, fondatore della rivista *al-Hilâl*, la cui direzione Emil assunse dal 1914.

New York, 25 luglio 1919

Carissima signorina Mayy,

da quando le scrissi fino ad ora lei è sempre nei miei pensieri. Ho trascorso lunghe ore pensando a lei, parlandole, interrogando i suoi segreti e sondando i suoi misteri. Lo strano è che io ho percepito più volte in questo studio la sua eterea presenza che osserva i miei movimenti: mi parlava e dialogava con me, esponendomi il suo parere su tutto quello che facevo. Naturalmente lei si stupirà di queste mie parole come io mi stupisco del bisogno impellente di scriverle quel che sento. Come sarebbe bello se potessi capire i segreti nascosti che si celano dietro questa coercizione e questo urgente bisogno.

Una volta ella mi ha scritto: « Non è forse vero che tra le menti si instaura una comunione e un dialogo che la percezione sensoriale non può captare? Ma chi è colui che si sente di escludere recisamente questa comunione, specialmente tra connazionali? » In questa bella frase si nasconde una verità basilare che io in passato accettavo astrattamente ma che ora riconosco per esperienza personale.

Ultimamente mi si è rivelata l'esistenza di un vincolo spirituale, sottile, forte, strano, che differisce per la sua natura, le sue caratteristiche e il suo influsso da ogni altro vincolo; infatti esso è incomparabilmente più violento, più tenace, più duraturo di tutti i vincoli di sangue, genetici e perfino dei vincoli morali. E tra i fili di questo legame non v'è un solo filo della trama dei giorni e delle notti che intercorrono tra la culla e la tomba. E tra i suoi fili non ve n'è alcuno tessuto dai propositi del passato, dalle ambizioni del presente o dalle speranze del futuro, che anzi questo legame potrebbe instaurarsi tra due persone che non si sono mai incontrate, nè si incontrano, nè si incontreranno mai.

In questo legame, Mayy, in questa «simpatia» spirituale, in questa arcana comprensione c'è il più straordinario e stupendo dei sogni che volteggiano nei cuori degli uomini: sogno che racchiude un sogno!...

In questa comprensione, Mayy, vibra una melodia profonda e placida che percepiamo nella quiete della notte e che ci trascina al di là della notte, al di là del giorno, al di là del tempo, oltre l'eternità. In questa «simpatia» ci sono tormenti infiniti e dolorosi che pure amiamo e che non cambieremmo per tutto l'oro del mondo.

Ho tentato, con quanto ho appena scritto, di comunicarle qualcosa che non può e non potrà esserle comunicato se non da un sentimento analogo che è in lei. E se esso è un segreto a lei già noto, io sono uno di quelli che la vita ha privilegiato collocandoli davanti al bianco trono. Se invece le ho rivelato un sentimento che è solo mio, allora bruci pure questa lettera.

La supplico di rispondermi, amica mia. La supplico di rispondermi con quell'atteggiamento distaccato, puro, alato che vola alto sopra le strade degli uomini. Lei ed io sappiamo molto degli uomini, di quelle inclinazioni che li accostano, di quei dissapori che li separano. Perché non ci allontaniamo un'ora sola dalle strade maestre e ce ne stiamo a guardare una volta sola, al di là della notte, al di là del giorno, al di là del tempo, oltre l'eternità?

Dio la protegga sempre, cara Mayy. Suo affezionatissimo

Gibràn Khalil Gibràn

□

In data 26 luglio 1919 Mayy ricevette da Gibràn una busta contenente la fotocopia di una rivista che riportava una sua foto e un brano tratto da un saggio del critico letterario Alice Raphael, a proposito del libro di Gibràn «Venti disegni» e alcune parole scritte di suo pugno a Mayy.

Mia cara signorina Mayy,

lei mi odia e mi tiene rancore. Ha ragione, ha proprio ragione. Non mi rimane che cedere. Ho forse dimenticato una colpa che ho commesso? Ma io sono estraneo al mondo delle misure e delle regole. O forse ella ha dimenticato di riporre in « uno scrigno aureo » ciò che non merita di essere conservato nello scrigno etereo? D'altronde chi è presente sa ciò che l'assente ignora. Quindi non è giusto considerare un crimine l'ignoranza dell'assente: i crimini non sussistono laddove non vi è percezione e coscienza. Io non voglio versare distrattamente un po' di piombo fuso o di acqua bollente sulle dita di chi sa e comprende. So che la colpa è di per se stessa un castigo per il colpevole e che la maggior parte dei guai della gente deriva proprio dalle loro colpe.

Io mi sono ormai abituato a questo elemento diafano davanti al quale si dileguano distanza, limiti e barriere. L'anima solitaria non familiarizza se non con questo elemento, non invoca che esso, non si appoggia che ad esso. Lei, lei che vive tanto nel mondo spirituale, sa che l'elemento diafano che è in noi si ritrae da tutte le nostre azioni, si dilegua perfino dalle nostre più raffinate inclinazioni espressive e dalle più sublimi aspirazioni artistiche; esso certamente confina con l'ispirazione poetica che è in noi ma non è in grado di intonare un inno melodioso, nè di trasferire i suoi misteri nelle linee e nei colori.

Ogni essere umano può dissimulare i propri intenti, giocare con i propri sogni, speculare sulle proprie idee ma non c'è uomo che possa dissimulare la propria tristezza, scherzare con il proprio dolore o speculare sulla sua fame e la sua sete. Non c'è nessun uomo che possa trasformare le immagini dei suoi sogni o spostare da un luogo ad un altro i misteri della sua anima. Può uno di noi

debole e piccolo incidere su chi è forte e grande? Può una sostanza derivata e per di più terrestre alterare e modificare la sostanza primaria che è di origine celeste? Questa fiamma celeste brucia e non si altera, trasforma senza trasformarsi, comanda senza farsi comandare. Proprio lei che è una persona così intelligente crede veramente che la « sottile ironia » possa nascere in un campo arato dal dolore, seminato dalla malinconia e mietuto dalla fame e dalla sete? Crede veramente che la « facezia filosofica » vada di pari passo con l'anelito alla verità e l'aspirazione all'assoluto?

No, amica mia, lei è al di sopra del dubbio e dell'incertezza. Il dubbio è inseparabile dalla persona paurosa e frustrata e l'incertezza perseguita quelli che non credono in se stessi. Lei invece è forte e volitiva, ha piena fiducia in se stessa. Non crede forse in tutto quello che i giorni hanno depositato nelle sue mani? Non ha forse volto i suoi occhi dalle belle apparenze alle belle verità?

Ho trascorso i mesi estivi in una casa solitaria sospesa come un sogno tra mare e bosco. Tutte le volte che smarrivo me stesso nel bosco andavo al mare per ritrovarmi, e tutte le volte che mi sono perso tra le onde sono poi ritornato all'ombra degli alberi per rincontrare me stesso.

Le foreste di questo paese sono completamente diverse da quelle del resto del mondo: sono rigogliose, folte e ombrose, fanno rian dare col pensiero alle epoche primordiali, al principio quando il Verbo era presso Dio ed il Verbo era Dio. Invece il nostro mare è lo stesso del vostro e quel suono alato che udite sulle spiagge d'Egitto noi lo udiamo su queste spiagge e quel brontolio *lento* che riempie i vostri cuori di paura e di sgomento per la vita, riempie di paura e sgomento anche i nostri cuori.

Ormai ho udito il suono del mare in Oriente e in Occidente ed era ed è ancora essa, essa, la canzone che è sempre esistita, la canzone eterna che si leva in alto e poi discende nei cuori insinuandovi talvolta la tristezza, talvolta la serenità. Ho udito quella canzone anche sulle spiagge di Alessandria, sì sulle spiagge di Alessandria...

Si era nell'estate del 1903 e proprio allora udii dal mare della città antica levarsi il messaggio del tempo come l'ho udito ieri dal mare di Nuova York: questo messaggio, l'avevo ascoltato la prima volta ad otto anni. Allora ero disorientato, cominciavo appena a vestirmi della mia vita e a mettere a dura prova, con i miei numerosi interrogativi, la pazienza e la tolleranza della mia defunta mamma. Questo messaggio, lo ascolto ancor oggi mentre pongo le stesse domande, questa volta alla « Grande Madre », la quale mi risponde con altre parole e mi fa comprendere tante verità. Ma quando poi tento di trasmetterle agli altri, le espressioni si trasformano nella mia bocca in un profondo silenzio.

Oggi io, che già volgo agli ottanta anni, mi seggo sulla riva del mare e, come quando ne avevo otto, fisso l'estremo limite dell'azzurro orizzonte e formulo mille e mille domande: ci sarà una risposta nelle vostre terre? Si scosteranno i battenti del Tempo almeno per un secondo per farci intravedere i segreti e i misteri dell'al di là? Non potete dirci una sola parola su «quest'ordine misterioso che vige intorno a noi nella vita prima che la morte distenda sui nostri volti il suo bianco velo »?

Mi domanda se non apprezzo i vantaggi di dire cose argute senza sforzo. E' vero. Ci provo un grandissimo gusto purchè per vantaggio si intenda quello che intendo io!... In quanto allo sforzo, esso è una scala su cui ci arrampichiamo per raggiungere i piani superiori. Io, naturalmente, preferirei salirci volando, ma la vita non ha insegnato alle mie ali a battere e a volare: che cosa posso farci? Preferisco la verità nascosta a quella apparente e preferisco i sensi soddisfatti e appagati a quelli che necessitano di motivazioni e chiarimenti. Io mi sono convinto che il supremo silenzio comincia sempre con una parola suprema.

Mi piacciono i vantaggi, anzi mi piace tutto della vita, tranne l'incertezza, e quando i vantaggi sopraggiungono con un diluvio di incertezze sulle spalle, chiudo gli occhi e mi dico: «Questa è un'altra croce, devo portarla insieme alle altre cento».

Non che l'incertezza di per se stessa sia una cosa odiosa ma io

ci sono stato in compagnia tanto da non poterne più: l'ho mangiata con il pane e l'ho bevuta con l'acqua, ci ho dormito come in un letto, l'ho indossata come un mantello, finchè ho cominciato ad annoiarmi al solo sentirla nominare e a non volerne vedere neanche l'ombra.

Penso che il suo articolo su *I cortei* sia il primo del genere apparso nel mondo arabo. E' la prima analisi di ciò che si propone l'autore, componendo un libro. Magari i critici egiziani e siriani apprendessero da lei come interrogare lo spirito, non il corpo, di una opera letteraria, e come spiegare le tendenze dei poeti prima di esaminare gli aspetti esteriori della loro poesia...

Non cerco di manifestarle tutta la mia personale gratitudine per questo pregevole articolo perchè so che lo ha scritto con atteggiamento assolutamente imparziale. Qualora poi tentassi di esternarle la mia gratitudine di connazionale, dovrei comporre un articolo su quell'articolo, cosa che gli orientali, oggi, considerano alquanto di cattivo gusto. Ma verrà il giorno in cui scriverò di Mayy e delle sue doti! E le mie parole saranno stupefacenti, immense: saranno veritiere perchè saranno belle.

Il libro che apparirà questo autunno è una raccolta di disegni privi di «tumulto di rivolta e di contestazione»; se non ci fosse stato lo sciopero dei tipografi, esso sarebbe uscito da tre settimane. L'anno prossimo usciranno altri due libri. Il primo, *Il solitario* — ma forse si intollererà diversamente — comprenderà poesie e massime. Il secondo è un libro di disegni allegorici dal titolo *Towards God* cioè *A Dio*. Con questo volume intendo chiudere un periodo e iniziarne un altro. Quanto a *Il Profeta*, è un'opera cui penso da mille anni, ma non ne ho mai scritto un capitolo fino al termine dell'anno scorso.

Che dirle di questo *Profeta*? Esso è la mia seconda nascita e il mio primo battesimo. L'unico pensiero che mi rende libero di collocarmi davanti alla faccia del sole? Questo *Profeta* mi ha generato prima che io tentassi di generarlo, mi ha composto prima che io pensassi a comporlo e mi ha fatto marciare per settemila miglia dietro di lui, prima di fermarsi a dettarmi le sue volontà e i suoi propositi.

La prego di interrogare il mio compagno e assistente — l'ele-

mento diafano — a proposito di questo profeta ed egli le racconterà la sua storia. Interroghi l'elemento diafano, lo interroghi nella quiete della notte, quando l'anima si svincola delle sue catene e si spoglia dei suoi abiti, ed egli le rivelerà i segreti di questo profeta e gli arcani di tutti i profeti che lo hanno preceduto.

Sono persuaso, amica mia, che nel diafano elemento vi è una tale energia che ne basterebbe un pizzico per spostare un monte. Credo, anzi sono certo, che noi possiamo stendere questo elemento come un filo tra un paese e l'altro e così sapremmo tutto ciò che vogliamo sapere e otterremmo tutto ciò che desideriamo e cerchiamo di ottenere.

Vorrei dirle molte cose su questo diafano elemento e su altri elementi, ma non devo parlarne. Non ne parlerò finchè la nebbia non sarà svanita e non si spalancheranno i battenti dell'Eternità e l'Angelo del Signore mi dirà: «Parla: è finito il tempo del silenzio. Esulta, sei stato troppo a lungo nelle tenebre del dubbio». Ma quando si apriranno le porte dell'eternità? Lo sa lei? Sa quando si apriranno e svanirà la nebbia?

Dio la protegga, o Mayy, e la guidi sempre. Suo affezionatissimo

Gibràn Khalil Gibràn

□

Datato 15 novembre 1919, New York, Mayy Ziyâdah riceve un biglietto di invito, redatto in lingua inglese, per una mostra di pittori stranieri ed americani. L'inaugurazione è fissata il 27 novembre.

Sul biglietto Gibràn ha scritto di suo pugno la seguente frase:

«E' un invito ad un banchetto artistico. Vorrà onorarci con la sua presenza?».

□

Due settimane più tardi, in data 30 novembre 1919, secondo il timbro postale egiziano figurante sulla busta, Mayy riceve un'altra lettera contenente un invito del «Club Mac Dowell» di New York a partecipare ad una serata artistico-letteraria il 2 gennaio 1920. Durante la serata Gibràn avrebbe letto alcuni suoi racconti e massime e Writter Bynner avrebbe recitato alcuni poemi. Gibràn aveva scritto sul margine del biglietto queste parole in inglese:

« Would that you were here to lend wings to my voice and turn my mutterings into songs. Yet I shall read knowing that among the *strangers* an *invisible friend* is listening and smiling sweetly and tenderly».

New York, 28 gennaio 1920

Mia cara signorina Mayy,

Lei vuole conoscere «con esattezza» il significato del mio pentimento e ciò che si nasconde dietro la richiesta di perdono che si leva dai « segreti dell'anima ». Eccole, esattamente, ciò che vi è e vi sarà dietro quel pentimento, dietro quelle espressioni, quei misteri e quei sentimenti.

Non mi sono pentito di avere scritto quella lettera da lei definita « inno musicale » e non me ne pentirò mai. Non mi sono pentito di una sola sillaba o punto di essa e non me ne pentirò. Non ho sbagliato e quindi non ho motivo di ravvedermi. Del resto come potrei pentirmi di qualcosa che è ancora vivo in me come lo era allora?

Io non sono di quelli che si pentono di aver svelato i propri sentimenti. Non sono uno di quelli che negano nella veglia ciò che affermano in sogno, poichè il mio sogno è la mia veglia, la mia veglia è il mio sonno e la mia vita non consiste nel fare un passo avanti e due indietro.

In quanto alla colpa che avrei commesso, o che immagino aver commesso (io sono estraneo, infatti, al mondo delle bilance e delle reazioni chimiche), sarebbe questa: dopo aver letto quanto lei ha scritto riguardo a quel libanese che è venuto a trovarla prima che lei lasciasse il Cairo per le spiagge di Alessandria (alludo a quel tale nella cui mano «con molto rammarico non ha versato distratamente alcune gocce di acqua bollente» essendo furibonda con lui per una cosa «biasimevole»), dopo aver letto ciò — dicevo — mi sono accorto di una cosa che avrei dovuto capire prima di imbucare quella lettera.

Ho pensato, ho creduto, o mi sono immaginato che quella lettera le avesse causato alcuni fastidi: infatti chi di noi non si indi-

spettisce e si addolora quando viene a sapere che le sue faccende strettamente personali sono passate tra le mani e davanti agli occhi di chi non aveva alcun diritto di conoscerle?

Questo è quanto ho capito e di cui mi pento: questa è l'unica cosa che le chiedo di dimenticare. Alludo alla «penna della censura» e alle cause che l'hanno prodotta e ai risultati cui ha dato luogo nel mondo delle bilance e delle reazioni chimiche » (l'ho chiamato così per la sua distanza dal mondo che a quel tempo accendeva il mio pensiero: la stessa distanza che vi è tra l'Inferno e il bosco della verità).

A proposito di censura, l'anno scorso ho avuto un'esperienza che farebbe ridere perfino la civetta fra le tombe. C'erano alcuni giovani addetti a questo nobile ufficio che aprivano le lettere spedite dall'Oriente e vi aggiungevano postille, saluti, auguri, osservazioni politiche, culturali e letterarie e alcuni di essi mi chiedevano denaro per scopi mai sentiti.

Il più originale di tutti era un censore di Damasco che, trovato un largo spazio bianco in una lettera indirizzatami, la abbellì e adornò con una lunga poesia in mia lode. Se le riferissi parola per parola il contenuto di quella poesia, si infurierebbe con me!

In quanto alla lettera definita «inno musicale», essa viene da me, essa è con me ed in me: essa rappresenta tutto me stesso come ero e come sarò; essa è ora come era ieri e come sarà domani. Non ci crede, San Tommaso? Vuol porre il suo dito nella piaga, Mayy?

Mi permetta di ribadire che io odio tra amici l'ironia sottile o non sottile e odio pure le facezie filosofiche e non filosofiche tra coloro che si comprendono spiritualmente. Odio l'ipocrisia e l'affettazione in tutte le sue manifestazioni, persino nell'ascensione al cielo! Perchè l'odio tanto? Perchè ho perennemente sotto gli occhi questa civiltà meccanicizzata e i risultati di questa società che marcia sulle ruote perchè non ha le ali.

Ritengo che il motivo per cui mi accusa di «sottile ironia» stia in alcune espressioni de *Il pazzo* e, se la mia intuizione è esatta, io sarò la prima vittima di questo libro, poichè *Il pazzo* non si identi-

fica interamente con me stesso e i pensieri e le aspirazioni che ho voluto esprimere attraverso la bocca di un personaggio da me creato non coincidono in tutto con le mie idee e le mie aspirazioni. Il linguaggio che ho ritenuto congeniale alle tendenze di questo «pazzo» non è il linguaggio che adotto quando sono seduto a chiacchierare con un amico che amo e stimo.

Ma, se proprio non si può fare a meno di arrivare alla mia vera essenza attraverso ciò che ho scritto, cosa mai le impedisce di servirsi a questo scopo del «giovin del bosco» del libro *I cortei*, piuttosto che de *Il pazzo*?

Il mio spirito, Mayy, è incomparabilmente più vicino al «giovin del bosco» e alla melodia del suo flauto che non al «pazzo» e al suo grido. Lei converrà con me che *Il pazzo* non è che un anello di una lunga catena fatta di diversi metalli. Non nego che *Il pazzo* sia un anello grosso e tenace di ferro, ma questo non vuol dire che tutta quanta la catena sia fatta di duro ferro. Ogni anima ha le sue stagioni, Mayy, e il suo inverno non è come la sua primavera e la sua estate non è come il suo autunno.

Mi fa molto piacere che lei sia imparentata con la famiglia Levi, mi fa un immenso piacere e sa perchè? Perchè io sono figlio di una figlia di un prete maronita! Sì, mio nonno, il padre della mia mamma, era un prete immerso nei misteri teologici (tuttavia era un appassionato di musica sacra e profana, perciò gli ho perdonato il fatto di essere prete). Mia madre era la sua figliuola prediletta e quella che più gli somigliava.

Lo strano è che, quando era nel fiore degli anni, ella si era decisa e preparata ad entrare nel convento per monache di San Simeone, nel nord del Libano.

Quanto a me, io ho ereditato da mia madre il novanta per cento del mio carattere e delle mie tendenze (non voglio dire con ciò che io le rassomiglio in dolcezza, mansuetudine e nobiltà di animo) e nonostante io detesti alquanto i preti, amo le monache e le benedico in cuor mio. Il mio amore per esse è frutto di quelle

recondite aspirazioni *mystiques* (18) che occupavano la fantasia di mia madre.

Ricordo che una volta, quando avevo venti anni, mi disse: « Se fossi entrata in convento sarebbe stato meglio per gli altri ».

Ed io le risposi: « Se tu fossi entrata in convento io non sarei nato ».

E lei disse: « Tu eri un predestinato, figlio mio ».

Ed io: « Sì, ma io ti avevo scelta come mamma in un'era remota, prima di nascere ».

« Se tu non fossi nato, saresti rimasto un angelo del cielo ».

« Sono ancora un angelo », ribattei.

Lei sorrise e aggiunse: « Dove sono le tue ali ? »

Portai la sua mano sulle mie spalle esclamando: « Qui! »

E lei disse: « Spezzate! »

Nove mesi dopo questa conversazione, mia mamma se ne volò al di là dell'orizzonte azzurro. Ma la sua parola « spezzate » continuò a volteggiare nel mio animo e di questa parola ho filato e intessuto il racconto *Ali spezzate* (19).

No Mayy, io non mi sento solo un discendente di mia madre. Ella era ed è ancora mia madre in spirito. Io avverto oggi la sua vicinanza, la sua influenza su di me e il suo *aiuto* molto più di quanto non li avvertissi prima della sua morte, molto di più. Eppure questi sentimenti non annullano gli altri vincoli esistenti tra me e le mie madri e i miei fratelli in ispirito: non c'è alcuna differenza tra i miei sentimenti nei confronti di mia madre e i miei sentimenti nei confronti delle mie madri eccetto la differenza esistente tra il ricordo nitido ed il ricordo confuso. Questo è solo una piccola cosa riguardo alla mia mamma. Se il destino ci farà incontrare, io le racconterò qualcosa di più su di lei: io sono certo che lei, Mayy, le vorrà bene perchè ella le vuol bene.

(18) In inglese nel testo.

(19) *Al-Agniha al-mutakàssira*, Beirut, 1912.

Le anime che navigano nell'al di là amano le anime belle che camminano sulla terra e lei, Mayy, è un'anima bella, quindi non si stupisca se le dico: « Ella le vuol bene ».

Quanto al volto che è apparso in *al-Funùn*, esso è il volto della mamma nel dolore spirituale. Anche quello pubblicato nella prima pagina di *Twenty Drawings* (20) è il suo volto. Io l'ho intitolato *Verso l'infinito* perchè la ritrae nell'ultimo istante della sua vita terrestre e nel primo della sua vita nell'al di là.

Da parte di padre posso vantare tre o quattro preti, come lei vanta i preti ed i parroci di casa Ziyâdah!... Le concedo una sola esclusiva: quella di avere nella sua famiglia un curato. Il nostro albero non diede mai simili frutti! Però annoveriamo un arcivescovo cioè un prete e mezzo. E voi ne avete avuti, di questi?

Questo arcivescovo, o monsignor Gibrani, pregava e supplicava Dio di farmi tornare in seno alla Chiesa universale apostolica come aveva fatto tornare da suo padre il figliol prodigo. Il seno della Chiesa, come sa, ricorda il seno di nostro padre Abramo (il primo è a beneficio dei peccatori, il secondo è a beneficio dei morti). Il povero cristiano non si sottrae al primo, finchè non va a sprofondare nel secondo. Ma io, grazie al cielo, sono stato con i peccatori e non finirò con i morti, quantunque, tutto sommato, simpatizzi per Abramo ed in particolare per il suo seno.

Non si stupisca dunque se la metà degli abitanti del Libano meridionale sono preti e parroci e l'altra metà sono figli e nipoti di preti! Al vostro paese — mi pare sia Gazir (21) — è pure così? Nel nostro Bisharrî (22) è difficile contare il numero di preti e monache!

Ma sì, parliamone, del libro *Una lacrima e un sorriso* (23): non ho mica paura io! Questo libro è uscito poco prima che scop-

(20) Raccolta di disegni pubblicata a New York nel 1919.

(21) Località libanese in prossimità del paese natio di Mayy.

(22) Paese natale di Gibràn.

piasse la guerra; gliene mandai una copia il giorno stesso della pubblicazione. Sì, le ho mandato una copia il giorno che venne pubblicato dalla casa editrice *al-Funùn* ma non ho mai ricevuto da lei una sola parola sul suo arrivo, tanto che mi sono un po' offeso e lo sono ancora!

Gli articoli *Una lacrima e un sorriso* sono i miei primi lavori pubblicati da una rivista. Sono le primizie della mia vigna.

Li scrissi, molto tempo prima, de *Le ninfe dei prati* (24), poi uscirono uno dietro l'altro nella rivista *al-Muhagir* (25), circa sedici anni fa. Nasib 'Aridah volle riunirli e vi aggiunse due articoli scritti a Parigi dodici anni or sono. Iddio lo perdoni. Io, già prima di *Una lacrima e un sorriso*, cioè tra l'infanzia e la giovinezza, avevo scritto enormi volumi in prosa e in poesia. Ma non avevo commesso il crimine di pubblicarli! E non lo farò.

Le sto inviando una seconda copia di *Una lacrima e un sorriso* con la speranza che lei baderà più al loro contenuto che alla loro forma.

Io sono un ammiratore di Charles Guérin (26), quantunque sia convinto che la sua scuola, ossia l'albero di cui è un ramo, non crebbe nel bosco divino.

La poesia francese della seconda metà dell'ottocento e dei primi del novecento rappresenta il suggello di qualcosa che già esisteva, non già l'inizio di qualcosa di nuovo, voglio dire di nuovo nel mondo dei sensi. Invece lo scultore Rodin, il pittore Carrière e il musicista Debussy percorsero strade nuove e furono realmente

(23) *Dam'a wa ibtisàma*, New York, 1914, con introduzione di Nasib Arida. Traduzione in lingua inglese a cura di Anthony Rizcallah Ferris: *Tears and Laughter*, New York, 1949.

(24) *Aràis al-murùg*, 1906. Traduzione in inglese a cura di H.M. Nahmad: *Nymphs of the Valley*, London, 1948.

(25) Rivista araba fondata negli Stati Uniti nel 1895.

(26) Charles Guérin, poeta francese (Lunéville 1873-1907), esponente del simbolismo crepuscolare e decadente. Tra le sue raccolte poetiche citiamo *Fleurs de neige* (1893) e *Un coeur solitaire* (1898).

dei geni, mentre Ch. Guérin e i suoi compagni marciavano e marciavano ancora sui sentieri tracciati per loro dal clima spirituale di un'Europa anteguerra.

Così, nonostante avvertano la bellezza della vita e quanto vi è in essa di gioie e dolori, sia occulti che manifesti, essi impersonano il crepuscolo di un'epoca e non l'alba di una nuova era. Ritengo che gli odierni scrittori e poeti del mondo arabo impersonino, anche se in misura assai più modesta, la medesima idea, il medesimo stato di cose e la medesima epoca.

E, visto che parliamo del mondo arabo, io le domando: « Perchè mai non insegna agli scrittori ed ai poeti egiziani ad intraprendere nuove strade? Lei sola è in grado di farlo: cosa glielo impedisce? Lei, Mayy, è figlia del nuovo giorno. Perchè non abbaia ai dormienti? La giovane dotata occupa ed occuperà il posto di mille uomini dotati. Sono certo che, se lei chiamasse queste anime smarrite, perplesse, schiave della forza dell'abitudine, risveglierebbe in esse la vita, la volontà, l'ambizione di salire alla vetta.

Lo faccia, e sappia che chi versa l'olio nella lampada inonda di luce la sua casa. E non è forse il mondo arabo la sua casa e la mia?

Si rammarica di non aver potuto presenziare al « banchetto artistico ». Io mi meraviglio della sua afflizione, mi meraviglio molto. Non ricorda che siamo andati insieme alla mostra? Ha dimenticato come ci spostavamo da un quadro all'altro? Ha dimenticato come camminavamo lentamente in quella enorme sala, studiando, criticando e approfondendo i simboli, i significati e le intenzioni che si celavano dietro le linee ed i colori? Ha dimenticato tutto questo?

E' chiaro che « l'elemento diafano » che è in noi opera molti miracoli anche se noi non ne comprendiamo l'origine. Esso nuota e si dispiega in direzione opposta a quella della terra, mentre noi ce ne stiamo in una stanzetta a leggere il giornale della sera; esso visita gli amici lontani, mentre noi restiamo seduti a chiacchierare con gli amici vicini; e, mentre noi versiamo il the nella tazza della signora che ci informa sul ricevimento di matrimonio della figlia,

esso vaga per remoti campi e boschi incantati quali occhio umano non vide mai.

Cosa c'è di più strano dell'elemento diafano che è in noi, Mayy? E quanto è straordinario il suo misterioso operato! Eppure, anche se non lo comprendiamo, esso è la nostra speranza, la nostra meta, il nostro destino e la nostra beatitudine. Esso rappresenta noi stessi in stato di grazia. Lui ed io siamo convinti che se lei sforzasse un po' la memoria ricorderebbe la nostra visita all'esposizione. Lo ha fatto?

La mia lettera è stata lunga. Chi prova piacere in una cosa la fa durare a lungo.

Ho iniziato questa conversazione prima di mezzanotte e mi ritrovo adesso, tra mezzanotte e l'alba, senza aver detto una sola parola di quanto volevo dirle quando ho cominciato. La verità è che, per quanto ci riguarda, quella manifestazione astratta, quel sogno inframmezzato alla veglia non riescono ad estrinsecarsi se non con il silenzio.

Sì, avevo intenzione di porle mille domande, ma già canta il gallo ed io non le ho chiesto niente. Per esempio, avevo intenzione di domandarle se l'espressione « Signore » si trova veramente nel dizionario dell'amicizia. Io ho già controllato questa voce nella edizione che possiedo di questo vocabolario e non l'ho trovata. Mi sono stupito della cosa, credo che la mia sia un'edizione riveduta e corretta, ma io non sono infallibile!

Questa è una piccola domanda, quelle grandi le rimanderò ad un'altra occasione, ad un'altra notte: questa mia notte è ormai vecchia e decrepita ed io non voglio scriverle all'ombra delle mie notti cadenti.

Spero che l'anno nuovo le riempi le mani di stelle.

Iddio la custodisca, Mayy, e la protegga. Il suo sincero amico.

Gibràn Khalil Gibràn

□

Dopo aver chiuso questa lettera, ho aperto la finestra ed ho

visto la città ricoperta da una coltre bianca. La neve scende giù placida, continua e abbondante ed io sono rimasto sgomento davanti a questo spettacolo magnifico di purezza e candore. Ho ripensato al nord del Libano, ai giorni della mia giovinezza quando facevo i pupazzi di neve che poi il sole, spuntando, fondeva. Io amo le tempeste di neve anzi amo tutti i tipi di tempeste. Uscirò, uscirò subito e camminerò sotto questa candida tempesta. Ma io non camminerò solo.

Gibràn

New York, 3 novembre 1920

Mayy, amica mia,

il mio silenzio negli ultimi tempi non è che frutto di perplessità e confusione ed io tante volte mi sono seduto in questa « valle » confuso e perplesso per parlare con te, per discutere con te, ma non ho trovato cosa dirti. Non ho trovato niente da dirti, Mayy, perchè sentivo che tu volevi tagliare quei fili occulti che la mano dell'invisibile ha intessuto e steso tra le nostre menti e le nostre anime.

Mi sono seduto più volte in questa stanza e mi sono messo a fissare a lungo il tuo viso ma non ho proferito parola e tu, tu stavi a guardarmi scuotendo la testa e sorridendo come se provassi gusto ad ingannare e a turbare chi ti stava di fronte. Che dirti adesso che la tua dolce lettera è davanti a me? Questa stupenda lettera ha trasformato la mia perplessità in vergogna. Ho vergogna del mio silenzio, ho vergogna del mio dolore ed ho vergogna del mio orgoglio che mi ha fatto mettere le dita sulle labbra e tacere.

Ieri io reputavo te « colpevole » ma, oggi che vedo la tua indulgenza e la tua tenerezza abbracciarsi come due angeli, comincio a pensare che il colpevole sono io. Ascolta però, amica mia, io ti spiegherò le cause del mio silenzio e del mio dolore. Io ho una doppia vita: una vita la spendo nel lavoro, nella ricerca, nel frequentare la gente, contrastare con essa e sviscerarne i più reconditi segreti; l'altra vita, la trascorro in un luogo remoto, tranquillo venerando, incantato, senza limiti di spazio o di tempo. Ma l'anno scorso, giunto in questo luogo remoto, voltandomi, ho visto un altro spirito seduto accanto al mio, che scambiava con esso qualcosa di più sottile delle idee e di più profondo dei sentimenti.

All'inizio attribuii tale circostanza a cause semplici e normali ma non passò un mese che mi convinsi che qui vi era un mistero

più remoto delle semplici cause e più sottile dell'abitudine. Lo strano era che, quando tornavo da questi viaggi spirituali, sentivo una mano che, somigliante alla nebbia, sfiorava il mio viso e in certi momenti percepivo una voce sottile, dolce come l'alito di un bambino, ondeggiante al mio orecchio.

Alcuni sostengono che io sia un visionario ed io non so esattamente cosa intendano dire con questa parola, ma so che non sono visionario al punto da mentire a me stesso. E se cercassi di mentire a me stesso, non mi crederei.

L'anima, Mayy, vede nella vita solo ciò che vi è realmente e crede solo alle sue esperienze personali e, se sente qualcosa, questo qualcosa diviene un ramo del suo albero.

Io, l'anno scorso, ho sentito qualcosa. L'ho sentito, non me lo sono immaginato, l'ho sentito più volte. L'ho sentito con la mia anima, con la mia ragione e con i miei sentimenti. L'ho sentito e avrei voluto custodirlo come un tesoro tutto mio. Ma non l'ho custodito, anzi l'ho rivelato ad un'amica mia. Glielo ho confidato perchè provavo l'imperiosa necessità di farlo. Lo sai cosa mi ha detto la mia amica? Mi ha risposto immediatamente: « Questo è un inno musicale! » Se si dicesse ad una madre che porta il suo bambino in braccio: « Questa è una statua di legno e tu la porti con tanta circospezione », cosa mai risponderebbe quella madre? Cosa proverebbe?

Dopo vari mesi, queste parole: « inno musicale », mi trapasavano il cuore. ma la mia amica non era ancora soddisfatta! Non le bastava, anzi continuava a stare in agguato e, non appena dicevo una parola, subito la rintuzzava con violenza; seolgevo lo sguardo verso qualcosa, la nascondeva dietro una corazza, e se tenevo una mano me la trafiggeva con un chiodo. Così mi scoraggiai.

Non c'è sentimento più amaro dello scoraggiamento. Non c'è nella vita cosa più difficile che dire a se stessi: « Sono ormai sconfitto ». Lo scoraggiamento, o Mayy, è come un riflusso della marea nel cuore. Lo scoraggiamento, o Mayy, è un sentimento muto. Perciò io mi sedevo davanti a te negli ultimi mesi e guardavo a lungo

il tuo viso senza aprire bocca. Perciò non ho scritto a mia volta. Perciò mi ripetevo: « Non mi resta niente da fare ».

Ma nel cuore di ogni inverno c'è il fremito di una primavera e dietro il velo di ogni notte vi è un mattino che sorride. Ed ecco il mio scoramento trasformarsi in un'ombra di speranza.

Cosa c'è di più sacro di quell'ora in cui disegnai l'immagine *Verso l'infinito* e quanto è dolce e venerabile la donna che accosta le sue labbra alle orecchie di un'altra donna per confidarle un segreto! Quant'è brillante la luce che parla nel nostro intimo, o Mayy, quant'è brillante questa luce!

Che dire di un uomo che Iddio ha posto tra due donne? Una donna tesse con i sogni di lui la veglia, l'altra con la veglia di lui tesse i sogni. Che dire di un cuore posto da Dio tra due fuochi? Che dire di quest'uomo? E' un infelice? Non so, ma io so che lo egoismo non coesiste con la sua infelicità. E' felice? Non so, ma so che l'egoismo non lo avvicina alla felicità. E' un estraneo in questo mondo? Non so, ma ti chiedo: vuoi che resti un estraneo per te? E' uno straniero? Non esiste alcuno che conosca una parola della sua lingua? Non so, ma ti chiedo se vuoi dialogare con lui nella lingua che tu meglio di tutti conosci.

Non sei anche tu straniera in questo mondo? Non sei in realtà anche tu estranea al tuo ambiente e a tutte le sue ambizioni e mete? Dimmi, dimmi, Mayy, ci sono molti in questo mondo che comprendono la tua lingua? Quante altre volte hai incontrato chi ti ascolti mentre taci, ti comprenda mentre te ne stai in silenzio e varchi con te il *Sancta Sanctorum* della vita mentre tu sei seduta accanto a lui in una casa? Tu ed io siamo di quelli cui Dio ha elargito amici, amanti e discepoli in quantità; però, dimmi: vi è tra questi sinceri ammiratori uno solo cui tu possa dire: « Prenditi la mia croce, almeno per un giorno »?

Ce n'è uno solo che sappia che dietro i nostri canti vi è una melodia che le voci non imprigionano e che non fa vibrare le corde? Vi è tra essi chi conosce la gioia della nostra tristezza e la tristezza della nostra gioia?

Tu mi ripeti: « Sei un artista ed un poeta e devi essere felice e soddisfatto perchè sei un artista e un poeta ». Ma io, Mayy, non sono nè un artista nè un poeta, anche se passo i miei giorni e le mie notti a dipingere e a scrivere. Io non sono nè nei miei giorni nè nelle mie notti.

Io sono nebbia, Mayy. Sono nebbia che sommerge le cose ma non le amalgama. Sono una nebbia che non si condensa in gocce. Sono nebbia e nella nebbia c'è la mia unicità, la mia malinconia e la mia solitudine; nella nebbia ci sono la mia fame e la mia sete. La mia disgrazia è che questa nebbia, che è la mia verità, anela incontrare un'altra nebbia nello spazio, anela udire qualcuno che le dica: « Non sei solo. Siamo in due. So chi sei tu ».

Dimmi, dimmi, amica mia, c'è in questo mondo chi può e vuole dirmi: « Anch'io sono nebbia. O nebbia, vieni; copriamo i monti e le valli. Vieni, insinuiamoci tra gli alberi e avanziamo sopra di essi. Vieni, inondiamo i picchi più alti. Vieni, entriamo uniti nei cuori e nelle cellule delle creature. Vieni, aggiriamoci in quei luoghi remoti, proibiti e sconosciuti. Dimmi, Mayy, esiste dalle tue parti chi voglia e possa dirmi almeno una di queste parole? »

Tu vuoi che io sorrida e « perdoni ». Ho sorriso molto da stamane, sorrido nel mio intimo, sorrido tutto, sorrido a lungo e sorrido come se io fossi stato creato solo per sorridere. Quanto al perdonare, è una parola terribile, micidiale e feritrice, che mi fa arrestare confuso e intimorito dinanzi al nobile animo che si umilia fino a tal punto: mi fa chinare la testa per chiedergli perdono. Io solo sono stato crudele. Ho agito male nel mio silenzio e nel mio scoraggiamento, perciò ti supplico di perdonare i miei eccessi e di scusarmi.

Sarebbe stato meglio per noi iniziare questa conversazione parlando del libro *Bahithah al-Badiyah* (27), ma le faccende per-

(27) Bāhitha al-Bādiya, celebre scrittrice egiziana (1886-1918), della quale Mayy traccia nel 1920 una biografia dall'omonimo titolo.

sonali ci hanno trascinato, poichè in esse vi è una forza che ci attrae, sottraendoci a temi più nobili e più alti.

Non ho mai letto un libro (arabo o non arabo) come *Bahithah al-Badiyah*. Non ho mai visto in vita mia due figure tracciate con simili linee e colori. Non ho mai visto in vita mia due immagini in un unico quadro: l'immagine di una donna letterata e riformista e quello di una donna super-letterata e super-riformista. Non ho mai visto in vita mia due volti in una donna sola: un volto di donna nascosto a metà dall'ombra della terra e l'altro volto di donna sommerso dalla luce del sole.

Ho detto « un viso di donna nascosto a metà dall'ombra della terra » perchè ho creduto in passato, e continuo a credere, che *Bahithah al-Badiyah* non si districò completamente dal suo ambiente naturale e non si svincolò dalle influenze nazionali e sociali che la condizionavano, finchè la morte non sciolse le sue catene.

Il secondo volto, invece, il volto libanese sommerso per intero dalla luce del sole, è, secondo me, il volto della prima donna orientale che arrivi a penetrare in quel tempio etereo dove l'anima si spoglia del corpo fatto di polvere: la polvere delle tradizioni, delle usanze, del superfluo e della *forza della continuità*. E' il viso della prima donna orientale che abbia avvertito l'unità negli aspetti latenti e apparenti, noti ed ignoti dell'esistenza.

Domani, quando il tempo avrà trascinato nell'abisso dell'oblio le opere degli scrittori e dei poeti, il libro *Bahithah al-Badiyah* continuerà ad essere oggetto di ammirazione per gli studiosi, i pensatori e gli intenditori.

Tu, Mayy, sei la voce che grida nel deserto; tu sei la voce divina e le voci divine continuano a risuonare nello scrigno etereo fino alla fine del tempo.

Adesso mi tocca rispondere ad ognuna delle tue deliziose domande. Non devo dimenticare nulla.

Primo: « Come sto? » Non ho mai pensato negli ultimi tempi a come stessi. Tuttavia mi sembra che il mio stato di salute sia

discreto nonostante che nella mia vita quotidiana vi siano eliche divergenti e rotelle di differente forma e misura.

« Che cosa scrivo? » Scrivo un rigo o due ogni notte. Ho detto ogni notte, perchè attualmente trascorro il giorno dedicandomi alla pittura delle grandi tele ad olio che devo ultimare prima che finisca l'inverno. Se non ci fossero stati questi quadri e i contratti che mi legano ad essi, avrei trascorso quest'inverno tra Parigi e l'Oriente.

« Sei molto occupato? » Sono sempre occupato. Sono occupato finanche quando dormo. Sono occupato e immobile come una roccia. Ma la mia vera occupazione non consiste nello scrivere o nel dipingere: nel mio intimo, Mayy, c'è un'altra tensione che non ha nulla a spartire nè con le parole, le linee, o i colori. L'occupazione per la quale sono fatto non usa nè penna, nè pennino.

« Di che colore è il vestito che indossi oggi? » Abitualmente indosso due vestiti contemporaneamente: un vestito tessuto e cucito dal sarto e un vestito di carne e sangue ed ossa. Oggi poi indosso un unico vestito con un lungo strascico, ampio di fianchi, imbrattato di inchiostro e colore che, se non fosse per la pulizia, nell'insieme ricorderebbe gli abiti dei dervisci. Quanto al secondo vestito, quello fatto di carne, sangue ed ossa, esso è riposto nell'altra stanza, perchè preferisco discutere con te, tenendolo lontano.

« Quante sigarette hai fumato da stamane? » Quant'è dolce questa domanda e quanto è difficile rispondere. Oggi ne ho fumate il doppio; da stamane infatti ho acceso più di venti sigarette! Fumare per me è un piacere e non un vizio. Passo intere settimane senza una sola sigaretta. Sì, ho fumato più di venti sigarette, hai ragione. Se io fossi solo in questa valle, non fumerei affatto! Però io non voglio essere solo.

In quanto alla mia casa, essa è ancora senza tetto nè mura e chi di noi vorrebbe mai essere imprigionato?

Quanto ai mari di sabbia ed ai mari eterei, essi sono oggi come erano ieri: profondi, molto agitati e senza sponde. La nave che si addentra in questi mari procede, ma con lentezza. Chi può

e vuole aggiungere una vela nuova a questa mia nave? Magari potesse e volesse farlo la mia poesia!

Riguardo al libro *A Dio*, esso è ancora nella nebulosa e le sue migliori illustrazioni sono ancora linee nell'aria e sul volto della luna.

Il solitario invece è stato pubblicato da tre settimane, con il titolo *Il precursore* (28); te ne ho già inviato una copia. Nello stesso plico ti ho accluso un esemplare de *Le tempeste* (29) e una terza copia di *Una lacrima e un sorriso*, acerbo frutto della mia vigna. Non ti ho inviato l'appunto pubblicato in estate dall'editore dei miei libri, poichè ero nella lontana campagna. E lì avevo ben altri impegni!

Quanto ai disegni, alle ceramiche, ai vetri, ai libri antichi, agli strumenti musicali ed alle statue egizie, greche e gotiche, essi come tu sai, sono una manifestazione imperitura ed eterna dell'anima, parole sparpagliate dal libro di Dio.

Quante volte sono stato seduto davanti a queste opere d'arte pensando alla passione che le ha create, quante volte le ho fissate fino a che sono scomparse dal mio sguardo ed al loro posto sono apparsi i fantasmi dei tempi che le hanno trasposte dal mondo invisibile al mondo umano.

Non ho poi acquistato la statua caldea di pietra nera. Però nella scorsa primavera un mio amico inglese, che si trova in Iràq con la spedizione britannica, mi ha scritto: « Ecco ho trovato qualcosa per te ».

Ho risposto a tutte le tue domande e non ho dimenticato nulla. Sono arrivato al limite di questa pagina senza aver detto una sola parola di ciò che volevo dire quando ho cominciato il primo foglio.

Non si è condensata la mia nebbia in gocce, o Mayy, e que-

(28) *The Forerunner*, New York, 1920.

(29) *Al-Awàsif*, New York, 1920.

sto silenzio, questo silenzio alato e confuso non si è trasformato in espressioni. Ma non si è riempita la tua mano di questa nebbia? Non hai forse chiuso gli occhi ed hai udito parlare il silenzio? Non hai forse trascorso un secondo in questa valle dove la malinconia cammina come le greggi, volteggia come stormi di uccelli, corre come i ruscelli e svetta come alberi di quercia? Non vi hai trascorso un secondo, o Mayy?

Dio ti guardi e protegga

Gibràn